RACCOLTA
DI
ENIMMI
SCELTISSIMI

Riprodotti, accresciuti di numero, ed illustrati di Note

DA BOSIGNO DISTENNI
Socio Georgico, ed Epimonico.

TOMO SECONDO.

CENTO QUARANTADUE ENIMMI

DI

CATONE UTICENSE

PARTE SEGONDA

Che contiene anche altri Enimmi
di Diversi Autori.

ROMA 1801.

Presso Michele Puccinelli a Tor-Sanguigna.

Con licenza de' Superiori.

AL NOBIL' UOMO

IL SIGNOR

TELESFORO BENIGNI

PATRIZIO TREJENSE, BODIESE, GENESINO &c.

GOVERNATORE MERITISSIMO

DELLA TERRA DI SANTELPIDIO

Dottore dell' una, e l' altra Legge, Accademico Arcade, Immaturo, Errante, Felice, Operoso, Abbandonato, e Disuguale-Placido, Socio dell' Imper. Accademia di Roveredo, della Regia Ancar. di Napoli, della Republica Lett. Umbra, Georgica di Treja &c. &c. &c.

SIGNOR GOVERNATORE STIMATISSIMO

IMprovisa sicuramente vi riesce questa mia dedica, ma conoscerete sempre più da essa l' amore che vi porta

porta chi per una certa necessaria etichetta deve nascondersi sotto un nome anagrammatico, ma che Voi a primo aspetto ravvisare dovreste. Nel dedicarvi il secondo Tomo della mia Raccolta di Enimmi non ho avuto in mira di conquistarmi la Vostra valevole protezione, perchè son sicuro di goderla, ma ho avuto per iscopo di farvi divertire dopo la crudele tempesta che la malizia umana vi suscitò ne' mesi scorsi, ed in cui sareste restato infelicemente sommerso col massimo rincrescimento di tutti i buoni, se l' immortale glorioso Pontefice PIO VII. non ve ne avesse con pietosa mano sottratto. Quanto è mai felice quello Stato, il di cui Principe sa distinguere i meriti de' suoi Sudditi fedeli! L' esser Voi in

questo numero, ed esser per tale ravvisato dal Sovrano medesimo mi reca una consolazione così grande, che non posso fare a meno di congratularmene sinceramente con Voi, e con cotesti Signori Elpidiesi, che ebbero l' avvedutezza di sceglievi per loro Governatore. Divertitevi co' miei Sonetti, se ne avete qualche altro, fatelo ricapitare al mio Stampatore per includerlo nel terzo Tomo, ed assicuratevi, che mi farete una grazia, e che in qualunque circostanza io sarò sempre.

Roma 14. Marzo 1801.

Il Vostro Affmo
Bosigno Distenni.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Benedictus Fenaja Congregationis Missionis Archiepiscopus Philippen. Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Thom. Maria Mancini Ord. Præd. Theol. Mag., ac Sac. Apost. Palatii Mag. Pro-Socius.

Bambin di latte a chi mi fece in braccio
Traggo in villa i miei dì, nè alcun m' infesta.
Poi fatto adulto, in abito di straccio,
Piango la sorte mia con fronte mesta.

Ognuno mi maltratta, e mi molesta,
Mi percuote, mi spoglia, e che mal faccio?
Quegli mi dà del becco per la testa,
Lacerandomi al vivo, ed io mi taccio.

Negra, e bianca è mia veste: e giusta al grado,
Che a poco a poco l' età mia richiede,
Cresce ella in me quanto crescendo io vado.

La vecchiezza mi fa (come succede)
Grinzo e lipposo; e se per sorte cado,
Mai più non posso ritornar in piede.

SEpolto entro una tomba angusta giace
Disteso un tal, che spira sol rigore;
Ma perch' una il toccò maga d' amore,
S' avviva in quell' avel, nè trova pace.

Molte stanno al sepolcro intorno fuore
Distese all' ombra: e gira il piè fugace
Ora l' una, ora l' altra, ove una face
Spande sopra quel suol raggi d' orrore.

Sta ritta al suol piccola verga: intanto
Passa veloce Un, che de' Parti (1) all' uso
Più perseguita noi mentre ci fugge.

Grand' ombra in comparir tutto distrugge
Quest' apparato, e ne rimàn deluso
Chi la tomba già aprì per far l' incanto.

FUggir dal patrio cielo, appena nato,
Costretto son dal mio destin severo,
E alla patria tornar giammai non spero;
Finch' al mondo sarò, finch' avrò fiato.

Sto servendo nel mondo all' uomo ingrato
Senza mercede in più d' un ministero;
Poi s' entro in casa sua, come a straniero,
Ben spesso l'uscio in faccìa è a me serrato.

Ond' io infelice peregrino errante,
Girando per campagna, e alla foresta,
Muovo qual folle in quà, e in là le piante.

So che v' è chi d' accogliermi s' appresta,
Allorquando vedrà, ch' io sia spirante;
Ma per suo prò, non che pietà sia questa.

TOrto non fan le rustiche mie bende
Allo splendor di mia prosapia altera:
Che della stirpe mia l' origin vera
Da Altezza (2) Serenissima discende.

Nasce madre mia madre, e 'l latte prende
Da altrui per cibar me mattina, e sera,
Le son tolta dal sen, nè si dispera,
Perch'altri sa, che ad altro sen m'appende.

Con chi professa star su la parola
Ho genio. Quel m' inghiòtte in un boccone:
Ma a' più resto attraverso della gola.

Più con voi parlo, o Donne, e con ragione;
Ma non mi date orecchie (3), s' io son sola:
E grata ancor vi son tutta finzione.

ASsai lunga son io, liscia, e sottile;
E sol di poco ferro armo la cima,
Che con l' incude, e industriosa lima,
Trasse dal fabro suo lustro non vile.

Torna a ferir chi fu trafitto prima
La man, che impugna me, rozza, o gentile;
Nè si reputa questo un atto ostile,
Anzi più tosto d' union si stima.

Se la persona prende a maneggiarmi,
Usa prima coprirsi e petto e schiena:
E contro a chi vuol meglio indrizza l'armi.

Poche passate avendo date appena,
Io mi vedo mancare, e trasformarmi
Fra quelle piaghe, e divenir catena.

DA barbaro confine amica venni,
Dispensiera di grazie a voi mortali;
Di dure armata il sen piastre fatali,
Quali assalti di Marte io non sostenni?

Corre umile al mio piè, pronto a' miei cenni
Quel barbaro, che a voi fa tanti mali,
Ma con tutto il rigor, ch' ho da' natali,
Mai d' ammetterlo al bacio mi ritenni.

Entro specchio fedel (4) vi mostro, e addito,
Ch'ombre sono anco i rai del Dio più biondo;
Come i giorni v' involi il Veglio ardito.

Nel tempestoso mar di questo mondo,
Vi tengo dritti al Ciel, vi scorgo al lito;
Ma mal per voi quand' ho l'accento in fondo.

SE ben par, che le ciglia in me fissiate
Con avide pupille a bel diletto:
Altri (lo so ben io), non mel negate,
Ch' è de' vostri desir l' amato oggetto.

Deh con che inganni mai voi vi lasciate
Rapir da un falso adulterino aspetto,
Con farvi ciechi al ver! nè vi pensate,
Ch' io per rivalità parli a dispetto.

Senza difetti io pur non mi reputo;
Nè sdegno, che vi sia chi mi condanni,
Per tante vanità, ch' ha in me veduto.

E se son causa anch' io de' vostri danni:
Rientrando in me stesso, avrò creduto,
Presto farvi avveder de' vostri inganni,

Molt' egli oprò col piede, e con la mano
Quei, che mi fece a caso no, ma a posta,
E in certo tempo appunto io fui composta,
Che si trovò tutto bucato il grano.

Perciò si fece dal Popol Cristiano
Lunga Procession, e ben disposta;
N' andava in quella in filo a costa a costa;
Dietro una Croce un ordine pian piano.

Niun da me, sia chi sia, merta aver bene,
Se non quando m' inquieta, e mi molesta,
Se in concetto di pia punto mi tiene.

Mortificata vò, china, e modesta,
Cinta i membri di lacci, e di catene;
Ma non mi vuol così chi vuolmi in testa.

SI' mettete pur giù del bianco, e rosso
A vostro gusto: ecco i bicchieri pronti,
Ma voi mescete a goccie; io dir vi posso,
Che non è vino, onde temiate affronti.

Votate ben; nè occor, ch' io vi racconti,
Che in fondo del bicchier sta'l buono, e'l grosso
Alla tavola poi faremo i conti,
Alla minuta vogliasi, o all' ingrosso.

A mescolar l' un l' altro, io dir vi vò,
Che fa male; e lo sa chi intende il gioco;
E molti ho visto renderlo, e chi nò.

Ma di quel, ch' entra nel bicchier, se un poco
V' entrasse in corpo, vi faria mal prò,
Quando avesse però preso di foco.

QUando quella, ch'or sono, ancor non ero
Vagando per il mondo un pezzo andai;
E quanto un portò me, tant' io 'l portai:
E per l' incarco mio fu più leggiero.

Dalla gola ferita in modo fiero
Mi fu tratta la lingua; e mi trovai
Per non tacere, e per parlare assai,
Gettata in vn pantan profondo, e nero.

Chi me ne trae, quando il mio fral più langue;
Spesso il torna a piagar, tanto rubella
Ha voglia di veder sparso il mio sangue.

E tanto le ferite rinnovella,
Che su gli scorci di mia vita, esangue
Perdo il moto del polso, e la favella.

Fin

Fin che l' anima alberghi in questa spoglia;
Mi disse (5) Nostr-Adam, che averò bene,
Intanto sempre star, degli altri a voglia;
Fra parti, e gravidanze mi conviene.

Se al fianco son tagliata, ond' altri accoglia
I pegni, ch' ho nel seno, o che gran pene!
Ma spesso più degli altri, affanno, e doglia
La levatrice mano a provar viene.

Ammetto ogn' un con trattamento eguale,
Sian nobili, o plebei: nè ho più rispetto
A chi nell' arme, o in lettere più vale.

L' ultimo mio fin poi, per dar ricetto
A chi cagion nel mondo è di gran male;
E' il vedermi da un nodo il collo stretto.

VAga figlia del Suol ostro ridente
Spiega tra verdi fronde, e 'l crine indora;
E quanto più s' avanza il Sol nascente,
Il picciol capo suo tinge, e colora.

Più donzelle al mattin vegg' io sovente,
(Quand' esce dalle fasce, e spunta fuora),
Le mani e 'l grembo a ricolmarne intente,
Coglierla aperta, o troppo chiusa ancora.

Ma se colta non è pria che non lieve
La tocchi il Sol, sul gambo egra languendo
Ne cade al suol, fatta a se stessa greve.

Così mentre si sface, e va perdendo
Tutto il vago in un giorno, io così breve
Esser brio di beltà del pari apprendo.
Grato odor va spargendo
La Rosa ancor che estinta; ahimè! ma questa
Col cadavere suo fin l' aure appesta.

Chi

CHi mai per avventura altra rimira
Più misera di me sotto del Sole?
L' amante mio, che vero ben mi vuole,
Quanto soffre per me, quanto sospira!

Fatta sua, nè con fatti o con parole
Sendo offeso da me, meco s' adira:
Spietato mi bastona, e niente mira
Che grave ho 'l sen di numerosa prole.

Figlj nati agli strazj, udite avvisi;
Voi vivi sotterrati un dì sarete:
Altri a furia di pietre oppressi, e uccisi.

Avereste ben voi sorti più liete,
Se foste in verde età colti, e recisi
Dalla crudel, che in pochi dì vi miete:
E alle belve indiscrete
Dati barbaramente in pasto, e in preda,
Pria che serbati a tanto duol vi veda.

Per

PEr venire alla luce in questo mondo,
Con l' anima nell' acqua il corpo ingrosso,
Poco di magro è in me; del resto abbondo
Di grassezza, che in piede io star non posso.

Posta che sono in tavola, m' è addosso
Uno per divorarmi entro il mio tondo,
E perchè m' ha senza la pelle, e l' osso,
Par che si studii di vederne il fondo.

Mentre fa questo, sordidi e fetenti
Entro cavo metal v' è chi raccoglie
I di lui sopra me tetri escrementi.

Nè mancheriano in lui l' accese voglie
Di finirmi; ma destro un de' viventi,
Con la bocca, o la man di vita il toglie.

STando tutta applicata a cosa pia,
Uno passando m' urta, ed io mi volto,
E quello fugge; indi per altra via
Torna di nuovo, e mi schiaffeggia il volto.

Con dar costui tai segni di follia,
Per leggier io lo scuso, e per istolto,
E se in girar tenuta son per spia,
Da i mondani tal scherno in pace ascolto.

Che contrasti mi fan, che guerra atroce
Invisibili spiriti rubelli
Con strapazzi di spinte, e con la voce!

Ma nemici sì iniqui io rendo imbelli,
Poiche armata del segno della Croce,
Sto forte, e urlando se ne fuggon quelli.

DI qual figura io sia, non ben si crede;
Che Euclide il rinvenisse, o la sua setta:
Fuori son ampia, e in vostra man son stretta;
E dentro son come al di fuor si vede.

Tanto più al tatto il padre mio non cede;
Quanto molle, e pastosa io son concetta;
E benchè ognun ad ingrassar mi metta,
Quanto entra nel mio sen tosto rivede.

Delle (6) Belidi io sola in modo accorto
Vinco le prove, e superior rimango:
Che quel, ch'esse portar non ponno, io porto.

Ma piuttosto perchè io non compiango
Lor sciagura? se anch' io nessun conforto
Ho in queste glorie, e fra le palme io piango.

Stretto in dure ritorte io son tenuto;
E d'un crudo ai martir pena non sento;
Mercècche alle sue man non sono irsuto:
Che essendo tal, troppo averei tormento.

Se nell' offizio mio sono un pò lento,
Mi tirano gli orecchj, e son battuto;
Onde venir fra loro a mal cimento
Molti, per mia cagion, spesso ho veduto.

Io però, se al dover m' ho d' accordare,
Come già si suol dir, meco bisogna,
Un colpo al cerchio, uno alla botte dare.

Dove ebbi spesso guidaleschi, e rogna,
La marcia tuttavia seguito a fare:
Anco la madre mia fu una carogna.

Io ve la (7) voglio dir sì chiaramente ;
Che a mio giudizio, e senza dubbio stimo,
Che, se la vostra accorta e saggia mente
Ne piglia il verso, l' indovina al primo.

Per vostra intelligenza io più m' esprimo,
Questa vili principj ebbe nascente :
Sue voglie poi, da questo basso ed imo,
Tutte ebbe al Ciel a sollevarsi, intente.

E per trovar nell' alto anch' ella sede
Abbandonando il suol ù nacque pria,
A vario Ciel peregrinar si vede.

Fra mille rischj una difficil via
E' ver, che tiene ; ella però procede,
Come il suo spirito, e 'l direttor l' invia.

Con

CO n un pezzo di panno mi coprite,
Quasi per non veder quel, che mi fate;
Quindi alla cieca a replicar ferite
Di taglio sopra me fretta vi date.

O di par con la man luci spietate!
Quella le piaghe fa: voi non finite
D' esser paghe di lei, se non mirate
Dalle mie vene uscir stille infinite.

Con modo tanto barbaro, e indiscreto,
E con violenza so, che pretendete
Trar fuor dal labbro mio quel, ch' è secreto.

Caverete da me quel, che chiedete;
Non so però, se con successo lieto,
E sempre utile a voi lo proverete.

Fisso agli studj suoi sotto al suo tetto
Un d' acuto cervel starsene suole,
Tutto è applicato in sull' eterea mole
A contemplar qualche celeste aspetto.

Perchè degli Astri in quel seren ricetto
Quel che passa, al mortal riferir vuole,
Con brevi cifre, e poche righe sole,
Dì per dì spiega in bianco il suo concetto.

Più scrive a lungo in sul mattino, e quando
Il lume va perdendo; e in quel, che scrive,
Spesso la vista un vel gli va turbando.

Sono l' ombre notturne a lui nocive;
E gode se agli orrori il dì dà bando;
E se non è tra l' ombre, egli non vive.

Signor

Signor Medico mio, ecco il mio male;
Lo stomaco ben spesso ho sconcertato:
Mi gonfia il corpo; ed un effetto tale
L'ho da ventosità, che spesso pato.

Vomito spesso, ed il gran ber non vale
Per estinguer in me certo salato;
Veda Vossignoria nell'orinale
Quante renelle poi fuori ho gettato.

Riposo poco; e son tanto iracondo,
Che per cosa leggier m'altero, e grido,
Entrando in furie le maggior del mondo.

Ho un altro occulto mal, che a lei confido:
Assai son io lunatico: e secondo
L'umor mi monta, anco la gente uccido.

E' Un miracol del Ciel, ch' io sia più vivo;
Tanto mi strazia una malnata gente,
Mi vorrebbon veder di vita privo,
Per farmi quel, che fanno a un mio parente.

Se non son morto alle lor man, l' ascrivo
L' esser io nato (8) Nume immortalmente,
Da terra ond' è che sollevarmi arrivo
In nubi tra splendori al Ciel sovente.

Star fra le sfere mie m' ingegno, e godo;
E fuor di quelle (se non m' è impedito)
Veder non mi potete in altro modo.

Dal mal (ricorsi a me) molti ho guarito,
Non m' intendete? Di cervel più sodo
Anch'altri intorno a me spesso è impazzito.

SE dolce son nel tratto, ed alla mano,
Come per buon da nulla mi tenete:
E s' anco mi rivolto in qualche strano
Incontro, più che mai mal mi volete.

Con chi vive, e morì s' empio e inumano
Mi rendo, la cagion voi stessi siete;
T' abbiamo anco a veder a mano a mano
Tra le forche calar, poi mi direte.

E fin da che nel mondo io mi ritrovo,
Quella volubil ria co' suoi raggiri,
Quanti strazj m' ha fatti, e fa di nuovo?

Ma, se sa, la crudel meco s' adiri,
Che più mi rasserena, allor ch' io trovo
Chi due lagrime versa a' miei martiri.

Porta gravido il sen di alata prole,
Sotto barbaro Ciel Una, ch' è nata;
E 'l ventre alleggerendo, ond' è colmata,
De' suoi parti ha le pene altri, e si duole.

Appena di quei figlj ell' è sgravata,
Ch' altri forzato andarne carco suole;
Ma perchè nemmen ei tener li vuole,
Li discaccia da se con mano irata.

Madre crudel! che ne pur uno appresso
Cura di ritener, anzi che questi
Tutti nel sen gli ha avvelenati spesso.

E brama (ancor che non le sian molesti)
Faccian dal suo nell' altrui corpo ingresso,
E senza a lei tornar, ciascun vi resti.

VUò scommetter con voi quel, che volete;
Che questo Enimma non indovinate:
Per far generazion sol mi tenete,
Che per altro di me conto non fate.

Se sotto ad altri l' ova mie ponete,
Con l' ajuto dell' ali (9), ho qual cavate
Util maggior! nè gettar via dovete,
Se tra gli ovi qualcun rotto trovate.

Ponermi prima, o poi, cosa è da insano
Riguardo non aver; da questo il frutto
Dipende affatto, o 'l negoziare in vano.

Son ritratto di quel, da cui produtto,
Con modi ignoti all' intelletto umano,
In pochi dì fu l' Universo tutto.

LO starmi in Casa vostra ad ingrassare
Polli, ed altri Animai, tutto è il mio spasso;
Essendo io così illustre, è ver; ch' è basso,
E troppo impiego vil, ma ch' ho da fare?

Non trascuro però farmi fruttare
Tal offizio: onde anch' io tirar mi lasso
Per la gola: e fo sì, che del più grasso,
E più gentil boccon m' abbia a toccare.

Ma nulla in mia sostanza si converte,
Perchè di bocca m' esce a labbra strette
Quanto v' entrò, quando l' avevo aperte.

E pur di quanto dentro mi si mette,
Il più ripasso fuor per vie coperte;
Chi a ciò m' ajuta, poi le man si nette.

Toccate pur senza temer d' offesa
Questa già cruda, or mansueta fera,
Pur vi trema la man: ma in braccio presa
Vi sarà di delizia e giorno, e sera.

Con l' unghie, che nasconde in doppia schiera,
Unqua non fora a' vostri danni intesa;
Anzi contro d' un Crudo alla difesa
Vostra, quando v' assal, sarà primiera.

Depose già sua natural fierezza,
Da che (lasciando l' alimento usato)
Fu il ventre a empire di pelati avvezza.

Tramanda il cibo in sen da doppio lato:
Di tratto in tratto poi con gentilezza,
Vivo vivo, onde entrò, le è fuor cavato.

Mi vesto allor, che spogliasi la gente;
Tanto son di cervello stravagante,
Poi m' incapriccio, alla stagione algente
Ignuda il dorso star; nuda le piante.

Se mando urli talor tutta tremante,
Con far di brutte bocche, onde spavente
Le brigate, avverrà, che anch' io fra tante
Son vessata da Spiriti sovente.

Star sempre d' un umor non ben s' appaga
Mia natura; mi mostro ora in sembianza,
Canuta vecchia, or giovinetta vaga.

Chi meco a dimorar troppo s' avanza,
D'una Circe, (10) o Medea più cruda maga,
Di trasformarlo in altro ho per usanza.

Era

ERa già dal cordin stato strozzato
Uno, e dal sen già l' anima gli uscìa:
Quando dal trave, ove pendea attaccato,
Prese ratto la fuga a sua balìa.

Giacchè col piede non l' avrìa arrivato,
Dietro più d' un con l' occhio lo seguìa,
E perchè credo fusse spiritato,
Parea, che 'l Diavol sel portasse viâ.

E in effetto sparì: nè più comparse
Nè l' anima, nè il corpo; e per dov' era
Passato, un gran fetor d' Inferno sparse.

Sol si trovar sue vesti a una leggiera
Asta in cima stracciate, allor che apparse
Gran face dietro a una grand' ombra nera.

VEggio una Madre, un figlio sfortunato
In culla che percote a tutto braccio
Crudel co i pugni; e 'l tenerello impaccio
Poi piglia a coricarlo in altro lato.

Torna, del letto i panni alza, e levato
Perchè lo vede, piglia un cortellaccio:
Gli dà di filo un trincio sul mostaccio;
Parte, e lo lascia lì nudo, e gelato.

Quindi fatto maggior, dentro in prigione
Con ferrea porta il fa tener racchiuso
Da carcerier di crudeltà un Nerone.

In sua più fresca età, quando n' è schiuso,
Esce egli fuor di quella ria magione,
Gonfio il sen, brutto sotto, e in croste il muso.

DI merci tolte all' infedele (11) Aurora,
Porto Nave superba il sen fecondo,
Senza temer, che in procelloso fondo
Mi tragga ira di venti, onde sonora.

Steso adagiato in sull' eccelsa prora,
Tenendo il capo fuor candido, o biondo,
Stassi il Governator di chi il mio pondo
Prezioso, ch' ho in sen, presto divora.

Da luogo a luogo, ove il Nocchier ne mena,
Portata esser da vele io non costumo,
Ma sola dal favor d' umana lena.

E quando più sicura esser presumo,
Nave infelice! Uno, che sta a catena,
Da fuoco alle mie merci, e manda in fumo.

PErchè sul capo mio pelato e raso,
Qualche posta di crin lunga si vede:
E perchè ancor porto l' anello al piede,
Ch' io sia schiavo il Padron s' è persuaso.

Da tal mi vuol tener, ma se per caso
Fra l' acque salse a travagliar mi chiede;
Mentre, che scuoto il capo, ei ben s'avvede,
Quanto offeso da lui sono rimaso.

Quando in testa mi viene un certo umore,
Col Diavol stesso in sin la prenderìa,
Non che di vivi, o morti abbia timore.

Fin una Santa, in quella frenesìa,
La piglio nei capelli, e con furore
La getto in terra; e s' è peccato, sia.

Passato per l'esame, e reo trovato
Di più errori un meschin da lui commessi,
Che pur non son (ma chi non sa gli eccessi
Dei Tribunali ancor?) vien condannato.

Dal manigoldo prima è flagellato
Con una dura mazza a colpi spessi;
Quindi sotto di tre travi commessi,
Resta stretto dal laccio il disgraziato.

Dal patibolo tolto, in peggior guise
Colui tratta quel corpo, a parte a parte
Mentre a un taglio crudel lo sottomise.

Involto in non so che, lo trae in disparte,
E pur v'è chi, per guadagnar, si mise
A far il professor di sì bell'arte.

COmpatite all' età, di bella ai vanti,
Con cui fama comun par che mi onori,
S' esco talor per mio trastullo fuori,
D'occhj a far preda in leggiadretti ammanti.

Misti a bell' ostro al lampeggiar degli ori,
Al riso del mio ciglio, o come, o quanti
Lusingando ne van creduli Amanti
Con sognate speranze i proprj cuori!

Mi giovi ora goder plausi, e corteggio:
Giacchè chi sta osservando il Ciel mi dice,
Che presto in mezzo a' pianti io morir deggio!

Nei vaticinj suoi tanto felice
Anco forse non fia. Ohime! mi veggio
Già mancar, già languir, spiro infelice!

NElla mia prima età nudo, e sfasciato,
Molti strazj mi fer mani rubelle,
Poi (non da Ebreo) mi circonciser quelle
Le membra, prima avendomi legato.

Circa l' opere mie, mi son trovato
Fatte averne di brutte, e delle belle:
In fin, benchè sì debole, ed imbelle,
Mi sono in più questioni accreditato.

A tu per tu so stare, e a faccia a faccia
Con chi si sia, m' intendi? e non fo conto
Se per da poco un vil mi stima, e spaccia.

Nel corpo anch' io più stillettate conto,
Ma chi mi toglie il manto, e chi mi slaccia,
Vede tutte le ho a tergo in brutto affronto.

APre un tale infelice allor, che nasce
In questa valle di miseria piena,
L'occhio al sole, ed al pianto: e nato appena
Da se il rigetta chi lo strinse in fasce.

Adulto poi, che non più madre il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena,
Indi in stagione or fosca, ed or serena,
A sciagure peggior muore, e rinasce.

Quanti strazj soffrì da chi mendico
Fra gli acquisti fatica, allor che lasso
Più non s' appoggia al debil legno antico.

Chiude, e sface sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che col (12) Marin io dico,
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

L'Ani-

L' Anima pria mi diede, e a quella unì
Le membra poi chi mi produsse già;
Ed io ben posso dir con verità,
Che dal ginocchio suo mi partorì.

E in quell' atto non so qual ferità
Gl' ingombrò il senno, e 'l perturbò così,
Che coi morsi, e col ferro incrudelì
Coi morti stessi infin (o che empietà!)

Se a cose basse inclino, e genio ho vil,
Forse ciò avvien, perchè mia (13) Parca fè;
Sostegno di mia vita, abietto il fil.

Quando l' anima mia va fuor di me
La notte, delle Streghe come è stil,
Immota resto, e non mi tengo in piè.

Secondo a chi servir son destinato;
Di ricco abito, o vil vado vestito,
Il qual giusto al mio dosso è a me cucito,
Senza sotto del taglio esser passato.

E un tal sempre a servir sonmi obbligato,
Che per me fu di piaghe ben fornito:
Se ben da banda a banda anch' io ferito
Fui per lui, come appar, se son spogliato.

Cotanta l' union è fra di noi,
Ch'ei, come me, sa quel che in sen racchiudo,
E la pupilla (14) son degli occhj suoi.

Mi tratta alfin qual mala Donna il Drudo;
Giovin mi tien, da se mi scaccia poi,
Quando mostro invecchiando il cranio ignudo.

LA Genitrice mia gravida essendo
D'un' altra, me dà in luce, e partorisce,
Mentre che 'l Padre mio, mesta piangendo,
In faccia la percuote, e in sen ferisce.

A veder, a parlar del caso orrendo,
La gran curiosità molti rapisce,
Ed io disgusto alcun non me ne prendo,
Perchè accidente tal mi conferisce.

Nell' uscir fuora in giro a prender aria,
Godo fermar le piante in qualche aprica
Sponda d' alpe selvaggia, e solitaria.

Quanto con altri son di pace amica,
Son tanto al Padre (15) mio sempre contraria;
E 'l verso più vicin la causa dico.

VEdo acceso un albergo; ahime! nè a foco
Sento sonar la prossima campana,
Acqua in giù vien dalla magion sovrana,
Ma a tanto incendio è nulla, anzi che poco.

Dell' ardente (16) Vulcan la rabbia insana
Fa con strage crudel misero gioco
Di quanti chiusi stan dentro quel loco,
Da cui sottrarli ogni speranza è vana.

M' accorgo già, che al pertinace ardore
Gli sfortunati hanno ceduto; io sento
De' miseri cadaveri l' odore.

E pur c' è chi ne gode, oh gran portento!
Non manca mai, chi sì crudel di cuore,
Dalle lagrime altrui tragga contento.

DA sen profondo, ove impaluda, e stagna
Livido flutto, s' alza una di quelle,
Che vagar suol per l' aria, e irriga, e bagna
Col fresco umor aride piagge, e belle.

Appena l' arator quella campagna
Seminò a lunghe striscie, e paralelle,
Che d' ecco in giù cader (nè quei si lagna)
Sulle fatiche sue triste procelle.

In più scosse, dal sen gravido il polo
Ora di folta polve un nembo scioglie,
Ora pioggia di sassi in denso stuolo.

Non però tal tempesta il frutto toglie:
Se non, che sol da quell' arato suolo
Quel, che sparso vi fu, non si raccoglie.

DAlla carne cader sana, e vivace,
Veggio dentro un avell' ossa spolpate,
A cui vano è pregar riposo, e pace,
Ch' a perpetuo martir sono dannate.

Quante mire fallaci ha quì serrate
Fondo d' urna sì angusto, e ben capace!
O mortal così va: le tue sognate
Speranze un punto sol dilegua, e sface.

Tempo verrà, che dalla tomba avara,
Del superno Motor da mano scorte,
Tornin fuori quest' ossa a luce chiara.

Quà gli occhi affissa in queste fredde, e morte
Poche reliquie: e all' altrui spese impara
Farti felice, e migliorar tua sorte.

NEi miei tempi più lieti, e più felici
Quando il sangue bolliva in me più vivo
Intatta mi mantenni; e pure a schivo
Non avevo di farmi molti amici.

Poscia ai miei cari, e molto più ai nemici
Di me presi a far copia: e chi corrivo
Troppo s' affezionò, dell' uso privo
Di ragione, incontrò casi infelici.

In casa d' alloggiar ebbi l' onore
Greci, Iberi, Italiani: e fui d' asilo
Al (17) Guelfo, e al Ghibellin con mio rossore.

Ora vuoi tu saper, che far io stilo?
Mancato per il tempo in me il vigore,
Con stoppa in sulla canna, e fuso, io filo
Molto ebbi; ora il compilo
In poco assai, mentre mi trovo al mondo
Delle mie entrate aver sol qualche fondo.

Guarda

Guarda (se'l puoi soffrir) quel, che m'è fatto;
Divisa pria dal busto è a me la testa;
E vota del suo pien con crudel atto,
Sospesa per gli orecchj a un laccio resta.

Quindi dal corpo intirizzito, e attratto,
Con ferità maggior da man funesta,
Di viscere quant' ho fuori m'è tratto
Or da quella apertura, ed or da questa.

Tutto ferito ho il sen d' un vaglio al paro:
Ma cruda è sì, che nell' aperte piaghe,
Torna più volte a penetrar l' acciaro.

Nè par, ch'a un modo sol goda, e s'appaghe
Di meco incrudelir; lo mostran chiaro
Fitte di Stil, squarci di Lancie, e Daghe.

UNa Torre a me par (sia che si vuole)
Dove per porta angusta Un messo è drento;
Il qual tosto ne fa risentimento,
Mentre con strida, e lai forte si duole.

Anzi (da quell' ostel purchè s' invole)
In cercar modo di fuggir è intento.
Disperato si mette (oh gran cimento!)
Dalle finestre a uscir di quella mole.

A chiuder questa, or quella il Padron corre;
Or la serrata già rilassa aperta,
Se ad altre vuol pronto riparo opporre.

Ma in ver fa queste viste alla scoperta,
Perchè so, ch' al scappar di lui concorre.
E' tutta cosa sua, ben scusa merta.

CHe razza mai di strana bestia è questa;
Che altrui fa sempre mal, mentre l'ho a mano?
Bisogna ben assai le stia lontano,
Chi provarla non vuole a se funesta.

La corda, che le corna lega in testa,
E il giogo, ch' ha sul collo, è freno vano:
Nel caricarla, anch' io non temo invano,
Che in fronte con le corna non m'investa.

Quando la coda dietro e stende, e abbassa,
(Come è lo stil dei Bruti più bastardi)
Dà tutta allor al suo furor la lassa.

Il giogo scuote: e agl' impeti gagliardi,
La forzata portar terrena massa
Getta: indi poi chi s' ha a guardar, si guardi.

FRa gli angoli sudar altro (18) Archimede
Di machine ingegnose al bel lavoro;
Mirate là con meraviglia: e fede
Darete ai libri, e alle memorie loro.

L' oste si lagna in van nel suo martoro,
Che al suo caso fatal scampo non vede;
Ben ne gode il gran fabbro: e per ristoro
Delle fatiche sue null' altro chiede.

Il suol, che facil piega, e all' aure ondeggia,
(Dove appena altri vien, che (19) morte trova)
Sicuro ei calca, e a franco piè passeggia.

D' ostil furor da impetuosa prova
Abbattuto l' ordegno ove s' avveggia,
Con più man, con più piè tosto rinuova.
Anzi (20) d' Ercole a prova
Spande dal labbro suo sì gentil vena,
Che l' anime più schive a se incatena.
M' entrò

M'Entrò per gli occhj quel crudel volante;
E a poco a poco in sen senza contesa
Il lasciai penetrar: sendo bastante
A me di far una tal qual difesa.

Visto il gran rischio, al Vago mio davante
Cercavo tormi, a mia salute intesa:
Ma che? di tratto in tratto io più incostante,
Tornavo a ber gl' incendj, ond' era offesa.

Così l' interno mal vie più cresciuto,
Dall' agitato sen troppo distinto,
Spesso scoppiava il duol chiuso tenuto.

Troppo, o crudel, m' avei d' assedio cinto;
Ammollir nel mio sen ben hai saputo
Tante durezze; ecco le spoglie: hai vinto.

UN parto nasce morto, e tal l' addita
Il vedersi a più dì putrido, e sfatto;
Ma se morto vien reso a chi l' ha fatto,
Con mirabil magìa lo torna in vita.

E se tal prole non fu concepìta
Di vero matrimonio, e ben contratto,
Gettato il tempo, e la fatica affatto,
Viene a far ella pessima riuscita.

Non sò, se in fresca età, quand'anco è in fasce;
O quando adulto nelle (21) Corti ei vive,
Abbia incontri peggior, travagli, e ambasce.

E se barbara man fia, che l' arrive,
Fa sì, che i suoi rinneghi, e'l nome lasce;
E del Serraglio al più vil stuol l' ascrive.

Sappi, se mia beltà tanto t' alletta;
Che altrettanto rigore a quella unisco;
Quindi non preme a me d' esser negletta
Per le contrade, quando fuor sortisco.

Con chi più m' accarezza, io più infierisco;
E chi mi vuol tener più forte, e stretta,
Dalle man più gli fuggo, e gli sparisco:
Che il trattenermi al dipartir m' affretta.

Nelle risoluzion mie sempre ondeggio,
Nè stabil son a cui m' appiglio; e allora
Vie più, se un tal, per cui languisco, io veggio.

Il tempo, ch' ogni cosa alfin divora,
In mia madre mi cangia: e quel ch' è peggio;
Viva sepolta son perchè io non mora.

Quanto

QUanto m' è dato piglio, e nol rifiuto;
Perchè sempre a pigliar sento appetito;
Quando l' ho in bocca, cerco a ogni partito
Tenerlo quanto basta, e poi lo sputo.

Quel grugno di porcel (22) cieco cornuto,
(Perchè contraria all'oprar suo m'addito)
Mi caccia la porzion tal' ora in sito,
Che sudo per averla, e ben m' ajuto.

A metter disunion mai sempre agogno
Per aderire altrui: e a un sol comando;
Anco con rischio mio corro al bisogno.

In resistenza ostil più fiera urtando
Con premura maggior, (nè mi vergogno)
Meglio alle gambe mie mi raccomando.

VA là, che vengo anch' io: ma senza lume
Un passo non darei; non che a paura
Io sia soggetta; anzi per mio costume,
La metto altrui con singolar bravura.

Ben stolto è chi fuggir da me presume:
Che andando innanzi, e indietro, io son sicura
Giugnerlo, benchè avesse al piè le piume,
O pigliasse dal Sol (23) Eto a vettura.

Di bella madre una più brutta figlia
Di questa sia non so: cieca, e sparuta,
Intrattabile, e nera a meraviglia.

A vil però da te non sia tenuta,
Perchè da te si vanta (e ti somiglia)
Per retta discendenza esser venuta.

IN fosco vel tra pallidi splendori,
Colma il seno d' orrore, e di spaventi,
Sospesa in alto a funestare i Cuori,
Passo, sorda a ogni duol di voi viventi.

Al mio aspetto feral, ai più potenti
Danno le fibre in sen scosse, e tremori.
Nulla chi vive umil par che paventi,
O tragge il volto suo scarsi pallori.

Corruzion, schifi insetti, impuri esali,
La terra aprirsi ad ingojar chi prenda,
Appresti d' arme, orror, squille fatali,

Tutti per risvegliare a vera emenda
I rubelli col Ciel egri mortali,
Effetti son di mia comparsa orrenda.
Finiam questa faccenda;
Con voi dico ancor io, ch' è la Cometa;
Ma fede mi si dia come a Poeta.

IL magro cibo, o grasso, che talora
M' entra (vostra mercè) giù per la gola,
Nè travaglio mi dà, nè mi consola,
Perchè un' altro sel gode, e sel divora.

Crudo a me tocca, ed a lui cotto allora:
Nè si vede ove va quel, che m' invola;
E mentre mangia, qualche scarsa e sola
Parte, che m'abbia a dar, si stizza e plora.

Si tenga pur, si tenga ancora quella;
Troppo schifo mi fan le sue maniere;
Pazienza: feci la pazzìa, ma bella.

Costui, vivo appo noi per mantenere,
Obbligato mi son con mia sorella,
Io dargli da mangiare, ella da bere.

Fine degl' Enimmi di Catone Uticense.

ENIMMI

DI

DIVERSI AUTORI.

USciran fuor da lor sepolchri oscuri
Ossa di morti alla notturna festa,
Fatte di quei che con le corna in testa
Voltan la Terra con gl' omeri duri.

E produrran con varii segni impuri
Alla cava dell' Or molta tempesta,
Quindi avverrà che la gente molesta
Farà alti discorsi, e gran spergiuri.

Finchè Barba (24) di carne, e Bocca d'osso,
Via scelerati gli comanderanno,
Andate in piume, e lana a fare un fosso.

E le voci senz' alma s' udiranno
Gente chiamar con longa (25) veste indosso;
Che la pelle de' morti volteranno.

Arcano

ARcano è questo di misterj pieno:
Io non ebb' ali, e andai per aria a volo;
Occhj non ebbi, e viddi sempre il Polo,
Tutti mancaro, ed io mai venni meno.

Nave non fui, ne viddi il Ciel sereno;
Pur navigai, e fu mio mare il suolo,
Un' alto monte fu il mio porto e 'l molo,
Fui sola al mondo, e l' ebbi tutto in seno.

Cent' Anni stette a generarmi il Padre,
Vita non ebbi mai, e pur è vero
Che de' viventi tutti io fui la Madre.

Due furo i miei (26) Ministri, un bianco, e un nero,
Non scopri ancor le mie forme leggiadre?
Torna da (27) capo, e capirai il mistero.

Figlia d' un Padre emulator de' venti
Nacqui, e varcai con lui mille contrade
Portandom' egli in braccio, or dove cade
Or dove sorge il Sol : quasi in momenti.

Ma quanto (aimè?) fur brevi i miei contenti
Poichè sola lasciommi in dubbie strade!
Sorte alfin mi condusse alla Cittade,
Ove per me fur fatte opre, e portenti.

Anzi in tal pregio ognun mi tien che senza
Di me, virtù non ha base, e sostegno,
Ne leggi altrui può dar, ne dar sentenza.

Benchè non ho virtù, ne forza tegno
Da me; con mano altrui, l' altrui prudenza
Esprimo, e più d' un Uom fò stare à segno.

SChiavo son io fra due portier serrato
Benchè niuno tal nome a me non dia,
Libero altrui mi chiama, eppure il fato
Vuol che libero, e schiavo a un tempo sia.

Finch' ho candido il volto, o mal curato,
O poco amato son, ma quando pria
Macchiato son, ciascun mi tiene a lato,
Ognun brama d' avermi in sua balìa.

E ciò n' avvien che finch' ho chiaro il volto
Lingua non ho per dilettar altrui,
Nè virtù, nè piacere è in me raccolto.

Ma se macchiato son, resta colui
Preso da mia beltà, stando in me volto;
Ei di me si compiace, ed io di lui.

NEl Campo nasco esposta all' aria, e vuole
Il mio fiero destin, ch' io viva tale,
Finche rustica man poscia m' assale
Mi strappa, indi mi lega, e secca al Sole.

Poscia m' annega, indi m' asciuga, e suole
Esser così con me crudo, e bestiale,
Che l' ossa indi mi spezza, e del mio male
Ride spesso, ne mai di me le duole.

Nè sazia ancor di più recarmi offesa,
Fra quattr' asse mi pon lunghe, e taglienti:
Ne quì fine ha però la sua contesa.

Ma fa le carni mie fra più pungenti
Ferri passar, poscia m' avvolge, e pesa;
E in fasci mi ripon fra i miei parenti.

Figlio

Figlio son d' un Augel, benchè senz' ale
Mi veda ognun andar vile, e carpone,
Pur per l' util che portò alle persone
Merto in sen d' una Donna aver natale.

D' Alberi mi nutrisco, e il mio fatale
Destin fa che a mia posta entri prigione,
Da cui se lice uscir, a me s' impone
Nome, e forma al mio Padre in tutto eguale.

Ben spesso avvien che nel mio carcer chiuso
Fra gorgogliante umor trovo la morte,
Per dar utile altrui con simil uso.

Quinci feminea man con fila attorte
Ad un volubil legno alsato in suso,
Disfa l' opera mia. Barbara sorte!

SAle, e scende benchè priva di piede
Un Anima preziosa, e al Mondo cara;
E se fia mai chi il Nome suo richiede,
Al primo (28) il dice, ne si mostra avara.

Ne' conviti si sente, e non si vede
Da ciaschedun, e non è cosa rara;
Legata in Terra, e in Mar sciolta risiede,
Vive fra Gente culta, e nulla impara.

I Popoli vicini, e ancor lontani
S' ell' abonda di grazie l' an per male,
Benchè amata è da' Regi, e da' Villani.

Bianca, corta in figura, e disuguale,
Vive nel Mar, fra balze alpestre, e piani;
Ove la Fama del suo nome sale.

Di Gaspare Dubino.

IO fui Papa, e son Santo; e in Paradiso
Non sono ancor, ne v' anderò giammai:
Piuttosto, dopo tanti acerbi guai,
Il fuoco sol sarà il mio fin preciso.

Dal grembo di mia Madre io fui reciso,
Con mille, e mille man schiavo n' andai
Martirizato sì, che alfin lasciai
La pelle, e viddi me da me diviso.

Molto non amo le persone vili:
Sol delle Donne i baci mi son cari,
Che mi pelan la barba a fili a fili.

Sulle mense mi corco, e sù gl' Altari
Le Carni belle io copro, e signorili
E purgo i nasi, e netto i tafanari.

Di Girolamo Baruffaldi.

Nacqui

NAcqui di Madre viva, e poi spogliata,
E dalle spoglie sue trassi la vita;
Fui stretta, fui battuta, e tenagliata,
E intorno intorno al corpo fui ferita.

Senz' ossi, e senza nervi sono io nata:
Dalla materia mia la forma è uscita;
Di poi venduta in schiavitù spietata
A mio danno ebbi carne, e nervi, e Vita.

Ora legata in ferro, or stretta in laccio,
Son costretta servir chi mi calpesta,
E per servirlo tutta mi disfaccio.

Eppur d' opprimermi il crudel non resta,
E benchè a mezza notte fuor d' impaccio
Mi trovi: il dì però mi batte, e pesta.

DEh! mira, ingrato, sù quel fragil legno
Coronato di Spine in alto asceso
Colui, che per te sol, quaggiù disceso,
Vestir manto terren non ebbe a sdegno;

E giunto della vita a un certo segno
Fù dalla Gente vil legato, e preso;
Fù spogliato, battuto, e vilipeso,
E morto di (29) Pluton discese al Regno.

Quindi al prefisso termine risorto,
Per liberarti da mortal periglio
Mostra il fianco squarciato, e 'l viso smorto.

Deh! rivolgi a costui la mente, e il ciglio,
Che vita ti può dar, non che conforto,
Benchè non sia del Padre Eterno il Figlio.

NObil donzella me ne vo soletta
Per varie vie per ritrovar albergo
In qualche cuore umano, e ogn'uno il tergo
Mi volge: (ahimè!) da ciaschedun negletta.

E qual lo sono abbandonata, e abjetta
Della sovrana grazia l' Alme aspergo,
Ogn' altero pensiere in lor dispergo,
E 'l uom mi sprezza per sua gran disdetta.

Nelle bassezze trovasi la manna,
L' anima saggia ogni rio fasto scherne
Per evitar ciascuna ria condanna.

Il vero ben dal falso non discerne
L' uom che salire ove non può s' affanna
Per aver piaghe permanenti alterne.

QUal Monarca Sovran l' Impero stendo
Da un polo all'altro, e l'Indie anche circondo:
Tal' è il dominio mio che tutto il mondo
Abbraccio, e niun paese occupo, e prendo.

Ho molti miei vassalli che correndo
Mi portano il tributo, ond' io fecondo
Ho 'l seno di ricchezze, e se n' abbondo
E perchè molto accoglio, e poco rendo.

Sopra la terra stò, nè in ciel, nè in aria,
Eppur tal volta ardisco irato, e fiero
Gir fin, dove non vuole il mio destino.

Ma sovraumana possa mi contraria
Il mio disegno, ed a sì grand' impero,
Pronto obbedisco, ed umile m' inchino.

Non

NOn so chi più di me meschina sia
Poichè mi trovo in carcer confinata,
Essendo pria battuta, e lacerata,
Nè posso mai d' uscir trovar la via.

E se tento scampar sorte sì ria
Con provarmi di far qualche smurata;
Ah! che ben tosto vengo rinserrata,
Sendovi sempre chi mi fa la spia.

S' apre però tal volta la prigione
Quando proterva, e dura all' altrui voglie
Mi dan delle sferzate belle, e buone.

Castigata che sono, al sen m' accoglie
La casa mia per voi, quando ripone
Febo il suo cocchio, ed i destrieri scioglie.

DUe corpi eguali mi ritrovo avere
D' una materia lucida formati,
L' uno stà sopra l' altro, e son legati,
Acciò non cadino, e non pon cadere.

Ogn' un di quei per fare a voi piacere
Si contentano d' esser scollocati,
Con star sempre tra lor ben ordinati,
E vi fanno vedere il loro avere.

Come se avessi spirto, e lingua addito
All' uom che miri un Vecchio (30) fuggitivo
Per prender a' negozj suoi partito.

E se ben non mi muovo, e non son vivo
Finchè il viaggio mio, non ho compito,
Corro mai sempre, e in nissun luogo arrivo.

Io maschio son di femmina composto;
Servivo già le bestie, or l' uomo servo,
E stando fedelissimo suo servo,
Quando esce fuori mai da lui mi scosto.

Sopra luogo eminente vengo posto,
Il credito dell' uom in me riservo,
Son grato a ogn'un se giovin mi conservo,
Quando son vecchio poi sono indisposto.

Il mio corpo è di sferica figura
In varj modi, e son bene attendato,
Per vostra sorte, ò pur per mia ventura.

Come volete voi sono addobbato,
E se raccolgo niente di lordura
Io vengo tosto da qualcun scopato.

Siam molti insieme vivi, e insieme nati
Di chi non è, non fia, nè fu mai viva,
E mentre noi nasciam, lei resta priva
Dell' esser suo, di cui noi siam creati.

Bambini essendo, siam ben nutricati,
Onde il calor vital in noi s' avviva,
E dall' operar nostro ne deriva
Che in carcer da per noi restiam serrati.

Nè per questo lasciam noi la fatica,
Ma per saziar l' ingorde umane voglie
Ci trae dalla prigion persona amica.

Sagace è quel che l' opra d' altri accoglie,
Ed ei di propria man non s' affatica:
Ma voi vi ornate delle nostre spoglie.

QUal graziosa, e vaga Verginella
Dal sen di genitrice aspra, e pungente
Allorchè spunta il Sol dall' Oriente
Me n' esco fuor nella stagion novella.

Comparisco sì linda ornata, e bella
Che porto il vanto d' esser dalla gente
Amata di tal sorte, che sovente
In mano, e in sen mi porta ogni donzella.

Come Regina la corona d' oro
Porto, e 'l manto di porpora d' intorno,
Ma presto ancor languisco, e mi scoloro.

Quando è compito l' ultimo mio giorno
Posta in prigione a fuoco lento muoro
Dando conforto a chi mi stà d' intorno.

VAdo scorrendo per Cittadi, e Regni,
E per Contadi ancor talor in fretta,
E ciascheduno al giunger mio s' affretta,
Perchè non mi riescano i disegni.

Ma faticano invan gli umani ingegni
A procurar che il seggio io non vi metta;
Non si puol evitar quella disdetta,
Che de' termini umani passa i segni.

Pubblico leggi senza aver comando,
E a chi le trasgredisce gravi pene
Impongo, e pur da me non esce bando.

Non fo restar più sangue nelle vene,
E niun ne trae: ben vo sempre additando
A ogn' uno il bel delle campagne amene.

DI tanto uopo, e tale io son nel mondo
Che servo a varie sorte di persone
Certa gente la speme in me non pone
Poichè a desiri lor non corrispondo.

D' oscuro umore bene spesso abbondo,
E niun di quello beve, e son cagione
Che in qualsivoglia tempo, o folle, o buono
Giunghin novelle in giro, e a tondo, a tondo.

Scende nel ventre mio per dissetarsi,
E dissetata far buon opra quella
Che pria dal suol soleva sollevarsi.

Ed essendo essa priva di favella
Adopra il sangue mio per dichiararsi,
E scuopre all' Uom qualunque cosa bella.

COm' una bella dama io son servita
Da quel ch' è destinato alla mia cura,
Che non volendo in me veder lordura,
Fatica molto in far ch' io sia pulita.

Non vivo, e quei cui diede Dio la vita
Mi conducon talora alla verzura,
O per diverse vie nella pianura,
O dove ad opre sante Dio ci invita.

Al mio servizio tengo quattro ancelle
Chè mi fan star dal suolo sollevata
Col camminar per varie strade snelle.

Ciascuno accorda ch' io venghi innalzata,
Ma non salisco già sopra le stelle,
Poichè cotanto in su non son guidata.

HO quattro piedi, eppur giammai cammino,
E un' altro n' ho che in terra non lo poso,
In me ciascun anela al suo riposo
Nobile, o ricco, ignobile, o meschino.

Dò gran ristoro al pover pellegrino;
Ogn' uno meco se ne sta giojoso:
E se qualcun ci sta malinconioso
Ce lo tiene per forza il suo destino.

Vi sono amico, eppure avete usanza.
Di farmi col calcarmi strano affronto,
Benchè passa tra noi grande amistanza.

Non so se voi sapete far lo sconto:
Il terzo della vita che v' avanza
A star con me non lo mettete in conto?

Favo-

FAvoleggian le carte ch' io derivo
Da stirpe umana. Ond' è che a mio potere:
M' affatico mai sempre in far vedere
All' uom che con fatica, e industria vivo.

Opre tanto ingegnose a fare arrivo
Che ognuno ammira l' alto mio sapere
Del gran (31) Dedalo l' arte (al mio parere)
Io vinco sempre, e di cader ben schivo.

Qual Briareo (32) di cento braccia armato
Sottile ordigno insidioso tendo
Per far gran preda, e me ne sto in aguato,

Cotanto al varco sto, che in fin la prendo,
E da nessuno vengo biasimato,
Poichè quello ch' io faccio nol comprendo.

Donne mie care so che desiate,
Che a parte lasci tutti li rispetti,
Quando a quattro occhj fra noi due ristretti
Del vostro mal con me vi consigliate.

Per questo molto attente mi guardate,
Ed io voi miro, e faccio varj effetti,
E se paleso a ognuna i suoi difetti
Non già per questo meco vi sdegnate.

Anzi godete che io vi mostri il vero
Senza parlare, eppur la bocca muovo,
E rido, se altri ride a me primiero.

Senso, moto, nè vita in me ritrovo,
E della verità porto il cimiero,
Poichè il mentire dal mio sen rimovo.

DAll' uomo io son tenuto ben serrato
Acciò non possi entrare in me lordura
Ma quando di sentirmi fa premura
Ben tosto da man pia son disserrato.

Se son scomposto, sono accomodato
In modo che io stia bene in positura
In varie guise sta la mia figura,
E se non opro ben, sono beffato.

Entro il mio corpo tengo i ballerini,
Ma se il lor ballo non avesse il freno,
Essi trapassariano i lor confini.

E' vero ch' io non so tenerli a freno:
Non so chi sarà quel che m' indovini,
Che tanto ho il corpo grande, quanto il seno.

Siam

Siam più sorelle insieme che viviamo
In una istessa casa sempre unite
Non regna mai tra noi veruna lite,
Benchè ogni giorno insieme lavoriamo.

La nostra fedel guida seguitiamo,
Con essa usciamo a far diverse gite;
E quando di più beni siam fornite
Andando a casa tutte n' esultiamo.

Cerchiam di fare un' ottimo lavoro,
Che c' insegna la provida natura,
Accioche possiam dare altrui ristoro.

Il lavoro ci danna a morte dura.
L' uom per godere il nostro gran tesoro,
Delle nostre sventure non si cura.

O Poverella me senza nequizia
Il Villano mi pone a stran partito,
Ancorchè sia pungente il mio vestito
Mi spoglia nuda con la sua malizia.

Crudeltà strana! dov' è la giustizia?
Dunque per dare il pago all' appetito,
Il vestimento mio che par cucito
M' è tolto ad onta della mia mestizia?

So ben che vien cangiato l' esser mio,
Allor con altro nome son nomata
Per appagar il giusto uman desio.

Per conservarmi vengo incarcerata:
E vi sembra di fare un' atto pio
A far ch' io sii da molti conculcata?

Sì debol m' ha prodotta la natura,
Che da per me non posso star in piede
Onde sicuro appoggio ugnun mi cede,
Acciocchè in ogni evento stii sicura.

Legata vengo per mia gran ventura
Mercè che ognun ch' io debol son s'avvede:
Gran prole il Ciel per sua bontà mi diede,
Ma le mie figlie il rio villan mi fura.

Vorrei ben vendicarmi, e non ho possa,
Onde convien che il torto io mi comporti,
Poichè non sono a grado alcun promossa.

Acciò nel mio natale io mi conforti
D' intorno al piede mio vien fatta fossa,
Ed il Ciel vuol ch' io tutto ciò sopporti.

IL dì non possiamo esser vagheggiate:
Siam molte, e abbiam diverse qualitadi.
Non è nostro voler che niun cadi
In sventure da noi non cagionate.

Da mano umana noi non siam formate.
Varj offizj tenghiam, diversi gradi,
Da chi confutar sà le vanitadi
Per il nome che abbiam venghiam nomate.

Noi presentiamo una ben vaga scena,
Ombra del bello tutte le vaghezze
Son che risplendon tra l' oscuritade.

La vista nostra l' alma non serena,
Ma dall' animo toglie le gravezze
Non poste in esso dall' immensitade.

Scende

SCende dal Cielo a innamorar i cuori
Di porpora vestita una Donzella,
Che qual tra l' ombre luminosa stella
Lampeggia sempre tra più folti orrori.

Ella merta tra noi sublimi onori,
Poichè introduce ogni sua fida ancella,
Ove si gusta dentro sacra cella
Quel vin, che in se contien tutti i sapori.

In nostro pro lei sempre ci saetta,
Ambrosia, e nettar son le sue ferite:
Essa è di Dio la vaga, e la diletta.

Accarezza ciascun, con tutti è mite,
Al vero porto i naviganti aspetta,
Quando non han con l' Avversario lite.

IN mezzo al Fiume tengo la mia sede,
Della Virtù sono principio e fine,
Nel Universo poi ciascun mi vede
Fra le figure Umane, è le Divine.

Vado in Guerra à Cavallo, e non a piede,
Son conosciuto al guardo, e non al crine,
De' Vati il primo posto ognun mi diede,
E nel Perù son troppo noto alfine.

Soglio star con Calvino, e con Lutero,
Ma con credito tale, è tal Fortuna,
Che senza me non può giurarsi il vero.

Dimoro nelle Selve, all' aura bruna,
Entro l' Europa pur godo un Impero,
Accompagno l' Aurora, e ancor la Luna.
Ma per parlar sincero;
Non fui, ne sarò mai nell' Emispero.

Di Gaspare Dubino.

Son di me (33) Figlio, Fratel, Padre, ed Avo,
E son Vergine, Madre, Balia, e Moglie
Son vile, e cerca ogn'un trarmi a sue voglie
Son Drago crudo, Aquila Regia, e Schiavo.

Siam sette, e solo l' altrui vizj lavo
Col morir di mia man, ne mai mi toglie
La vita, finchè delle mie spoglie
Andando altero a me la vita cavo.

Fui terra, ed acqua, e degl' altri elementi
Vivo, e son mortal qual' uomo anch' io
Nè carne, ed ossa nel mio corpo senti.

Ma se ottener da me hai tu desio
Fa che un morto m'uccida, e i miei Parenti
Si pascan di mia carne, e sangue mio,
Che sarai come Dio
Amato in terra, e riverito insieme,
E gli Posteri tuoi di Regal seme.

ANNO-

ANNOTAZIONI

(1) I *Parti* erano popoli dell' Assiria, dove ebbero diciotto piccioli Regni.

(2) La Perla trae la sua origine da una gocciola di rugiada, che cade nella Conchiglia chiamata Madreperla; e venendo dal Cielo *allorchè è sereno*, scherza benissimo l'Autore dicendo, che discende da Altezza Serenissima.

(3) Non è possibile appendere all' Orecchie *una* sola perla, onde &c.

(4) La Bussola calamitata è lo Specchio di cui si parla.

(5) Michele Nostradamo fu celebre Medico, e famoso Astrologo del Secolo XVI. nato in S. Remy diocesi di Avignone. Stampò moltissime profezie in dieci Centurie, e l'Autore allude a queste nel Sonetto; Quanta fede possa darsi ad esse si raccoglie dal seguente Epitaffio collocato sopra il di lui Sepolcro.

Nostra damus, cum falsa damus, nam fallere nostrum est;
Et cum falsa damus, nil nisi nostra damus.

(6) Belidi, ovèro Danaidi erano presso i Poeti 50. Sorelle figlie di Danao che sposarono 50. Cugini figli di Egisto, e li trucidarono nella prima notte de' loro Sponsali per ordine del Padre

Padre; Ipermnestra però salvò il suo Marito Linceo. Giove condannò queste scelerate Donne a riempiere nell'Inferno un Vaglio di Acqua, lo che è impossibile, e da occasione al Poeta di scherzare. *Ovid.*

(7) Se l'accorto Lettore unisce la seconda, e terza sillaba del primo verso, conosce, che si parla della *Vela*.

(8) L'Argento Vivo si chiama anche *Mercurio*, che presso i Poeti è un Nume.

(9) Le Ali degl'Augelli danno a Noi le penne da scrivere, e con queste si fanno li Conti.

(10) Circe famosa Maga, che per trattenere Ulisse trasformò i di lui Compagni in Tigri, Orsi, Leoni, e Lupi. Medea altra famosa Maga Moglie di Giasone, cui fece acquistare il celebre Vello d'Oro, e che poi abbandonò fuggendo per l'Aria in un Coccinio tirato da due Draghi. Hygin. Ovid. &c.

(11) Aurora figlia del Sole, e della Luna presiede al nascer del giorno. Chiamasi infedele, perchè ha avuto molti amanti; venendo l'Incenzo dall'Oriente può dirsi tolto all'Aurora.

(12) Il Cavalier Gio: Battista Marino Poeta del sec. XVII., che contribuì moltissimo all'introduzione del cattivo gusto di poetare, non ostante ciò che di lui scrisse Paganino Gaudenzj.

(13) Fu

(13) Fu detto nella nota 9. del I. Tomo cosa siano le *Parche*.

(14) Gl' occhj dell' Abìto sono le Asole, ed il *Bottone* fa in esse la figura di pupilla.

(15) L' Iride, ossia Arco-Baleno si vede sempre incontro al Sole, cioè alla parte opposta, e perciò si dice quì, che è sempre contraria al Padre.

(16) Vulcano Dio del fuoco sotterraneo; era così brutto quando nacque, che Giove suo Padre con un calcio lo precipitò dal Cielo, e gli si ruppe così una Gamba; fu poscia il Fabbro de' Fulmini, e Marito di Venere. Chiamansi *Vulcani* tutti que' luoghi da dove escono fuochi sotterranei, cioè il Vesuvio, Stromboli &c.

(17) I Guelfi, e Ghibellini ebbero origine nel 1239. in Italia sotto il Regno dell' Imperator Federico II., che molestando la S. Sede dette occasione a queste Fazioni: Chiamavansi Guelfi i Partigiani del Papa, e Ghibellini gl' Imperiali. Credono però alcuni che queste Fazioni incominciassero sotto Federico I. Barbarossa, e che riprendessero vigore sotto Federico II.

(18) Archimede celebre Matematico, ed Idrostatico di Siracusa, che morì 208. anni avanti Gesù Cristo.

(19) Ap-

(19) Appena la Mosca cade nella rete del Ragno viene dal medesimo presa, ed uccisa.

(20) Non è questo l' Ercole a tutti noto per le 12. pericolose imprese, che felicemente ultimò, e che communemente viene detto il *Tebano* : si parla in questo Sonetto dell' Ercole *delle Gallie* descritto da Lucano *nel suo Dialogo*, e che altro non è che il Simbolo dell' Eloquenza, e chiamavasi *Ogmio*, dalla di cui bocca usciva una forte, e lunga catena per mostrare che colla sua facondia tirava a se gl' affetti di tutti.

(21) In questo luogo la parola *Corti* significa *Cortili*, o altro luogo, dove custodisconsi i Polli.

(22) Il *Martello*, che ordinariamente è fatto a grugno di Porco.

(23) *Eto* è il nome di uno de' quattro Cavalli del Sole.

(24) *Barba di Cade*, e *Becco d' Osso* sono i Galli, che cantando a mezza-notte indicano esser ora di andare a Letto.

(25) Le Campane chiamano i Religiosi al Mattutino, che nel servirsi de' Breviarj voltano la pelle de' Morti.

(26) Il Corvo *negro*, e la Colomba *bianca* furono i Ministri, di cui Noè si servì nell'Arca.

(27) Leg-

(27) Leggendo le prime 4. sillabe del Sonetto si trova *Arca Noè*.

(28) Nella prima parola del Sonetto di dice *Sale*.

(29) Plutone è il Dio dell' Inferno. Il Forno ardente dove si cuoce il Pane è una specie d' Inferno, e allude ad esso l' Autore dicenche il Pane discende al Regno di Plutone, donde poi esce col viso squarciato, e smorto, perchè tale veramente è il Pane quando si cava dal Forno.

(30) Il Tempo viene dai Poeti rappresentato sotto la forma di un Vecchio con lunga falce in mano per denotare che il tempo tutto distrugge.

(31) Dedalo bravissimo Artefice di Statue, ed ingegnosissimo in tutte le Meccaniche. Fabricò in Creta il famoso Laberinto, dove essendo stato poscia rinserrato per delitti commessi, gli riuscì di uscirne assieme col Figlio Icaro, volandosene in aria col mezzo di ali artificiali composte di Penne, e Cera; Icaro però essendosi accostato troppo al Sole fece liquefare la cera, e cadendo in mare morì. *Ovid. Metamor.* Plinio.

(32) Briareo fu un Gigante di forza straordinaria, ed aveva cento braccia, e cinquanta

teste,

teste. Mosse guerra a Giove con gl'altri Giganti, ma poi si rappacificarono. *Virg. nell' Eneidi lib. 6. Omero nell' Iliade lib.* 1.

(33) Sonetto di Londra proposto con un premio di Mille Doppie depositate nel Banco di Andebort in Londra colla spiegazione dell' Autore suggellata con Rogito di Notaro; Deve al Banco suddetto diriggersi colla sua Spiegazione chiunque vorrà concorrere al detto premio.

CHIAVE
DEGLI
ENIMMI.

1 FICO.
2 OROLOGIO a Sole
3 VENTO.
4 PERLA.
5 STRINGA.
6 CALAMITA.
7 CANNOCCHIALE.
8 CORONA.
9 BUSSOLI a palle.
10 PENNA da scrivere.
11 BORSA per denari.
12 FONGO.
13 SPIGA di grano.
14 CANDELA di Sevo
15 BANDEROLA de' Campanili.
16 SPONGA.
17 TAMBURO.
18 VELA.
19 PIETRA focaja.
20 OROLOGIO a Sole
21 MARE.
22 ARGENTO-VIVO.
23 COLTELLO da trinciare,
24 FARETRA.
25 ZERO.
26 LARDELATORE.
27 MANICOTTO.
28 TERRA.
29 RAZZO.
30 PANE.
31 NAVICELLA per l'Incenzo.
32 ASPERSORIO di Crini.
33 LIBRO.
34 ROSA.
35 LIBRO.
36 GRANO.
37 SCARPA.
38 BOTTONE.
39 ARCO-BALENO.
40 CAMPANA da distillare.
41 UOMO che scrive.
42 DADI.
43 BOTTE.
44 STUCCIO da Chirurgo.